

n° trentasette Marzo 2018

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag. 2
Uno sfogo ...
Ogni tanto ci vuole!
 (Olimpia Primucci)

Pag. 3
L'ultimo pezzo
 (Rodolfo Andrei)

Pag. 4
Ti aspetterò
Cimiteri giovanili
 (Poesie Katiuscia di Savino)

Pag. 5
Elizabeth Strout
Tutto è possibile
 (Rec. Paolo Bassi)

Pag. 6 - 7
 Graphic Novel
Clic
 (Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 8 - 9
Il Premio
 (Mauro Bufalini)

Pag. 10 - 11
L'Ottavino
 (Paolo Bassi)

Pag. 12
Danzando con
l'anima
 (Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati,
 posso inviare il file in formato
 .pdf altrimenti presso la **copisteria**

Arcobaleno di Giancarlo
Sassatelli a Castel san Pietro
 Terme è depositato lo stesso file
 che potrà essere stampato.

Per i più evoluti, invece, esiste il sito
www.ingresso-libero.com


ARCIBALENO
dal 1988
STAMPA E COMUNICAZIONE

Uno sfogo ... ogni tanto ci vuole!

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale .

Accade che non giova nemmeno starsene per i fatti propri, no perché c'è sempre qualcuna, quella che non ti si fila mai perché è sempre troppo impegnata a pisciare il cane, perché è troppo triste e tu stai vivendo un momento di successo, perché è troppo allegra e tu stai cercando pericolosamente una spalla su cui piangere, soprattutto se hai problemi di salute, fossero problemi d'amore, magari perché no, non fosse altro per soddisfare quella becera morbosa curiosità, ma malattie no cazzo le porti sfiga!

In pratica sei una gomma di scorta, l'ultima possibilità prima del nulla cosmico, l'ultimo strappo del rotolo di carta igienica.

Ma sai cosa? Le sta ancora più sul culo il fatto che improvvisamente sei tu a dileguarti, basta, lo zerbino si è consumato, aveva buchi grossi COSÌ, lo hai proprio buttato via e di comprarne uno nuovo proprio non ti va, quei soldi te li fumi, te li magni, mai più zerbini.

Perché non è ripicca, non è vendetta, è proprio che preferisci occuparti delle doppie punte del bonsai stressato, della forfora della tartaruga, di preparare un campo estivo agli acari dei cuscini, non hai più niente da dire, stop, fine di un'epoca.

Allora si che partono gli emboli, come hai potuto tu, proprio tu che le hai sempre rimproverato questo comportamento (perché ricorda sei tu che hai un carattere di merda), che hai sempre perdonato in nome di un'amicizia (che hai scoperto essere unilaterale), ribellarti e non darle più la possibilità di snobbarti, miserabile ingrata.

Allora "bella fatti un giro, ma largo eh, che data l'età magari con un po' di fortuna, neanche ci incontriamo più".

Olimpia Primucci

L'ultimo pizzo

(Rodolfo Andrei)

Quella mattina la sveglia sembrava non volesse più smettere di suonare, ma in fin dei conti era quello il suo compito; suonare e far svegliare. Antonio faceva finta di non sentire, anche se sapeva benissimo che l'ora di alzarsi era arrivata. Un'altra giornata di lavoro stava iniziando, ma lui non amava né la mattina, né tanto meno il proprio lavoro. Purtroppo però era quello l'unico che gli avevano insegnato fin da quando aveva appena compiuto la maggiore età, e l'unico che gli dava da mangiare. Era ben consapevole che era un lavoro sporco, ma d'altra parte sapeva fare solo quello, e anche abbastanza bene, come gli ricordava ogni giorno chi gli impartiva gli ordini : “Antò seì nù bravo uaglione e fai bbene é toje mansioni. Sperò cà rimarrai a fatica a lungo cu noi”.

Con il suo fisico da palestrato riusciva sempre ad ottenere quello che chiedeva, spesso anche senza troppa fatica, e puntualmente una volta al mese passava a trovare gli esercenti segnati nella lista: “Buongiorno compare Carmine, siamo di nuovo arrivati al primo del mese, non mi faccia fare tardi questa volta, ho altri appuntamenti da rispettare io”.

“Antonio cerca di capire, conosci bene la mia situazione, gli affari non vanno come dovrebbero, e ho tre bocche piccole da sfamare, lasciami altro tempo”.

Immediatamente un robusto pugno andò a stamparsi sul cristallo di una vetrina frigo del negozio, riducendola in frantumi, mentre Antonio, lanciando un'occhiata al negoziante gli fece comprendere le proprie intenzioni.

“Capisc a me, compare Carmine, delle sue bocche da sfamare non me ne importa proprio niente, anche io ho i miei impegni da rispettare, non mi faccia arrabbiare, sa bene che potrei diventare molto cattivo”.

Lo sventurato commerciante non seppe dire altro, aprì immediatamente il tiretto sotto la cassa e consegnò la somma pattuita per il passaggio mensile. Antonio si mise in tasca quei soldi macchiati di vergogna guadagnati con la prepotenza, e se ne uscì consapevole che anche oggi aveva svolto a dovere il proprio compito da bravo scolarotto, ma ben cosciente che era stanco di quei lavoretti da criminale, sentendosi sempre di più in confusione.

Il traffico dell'ora di punta camuffava gli agitati pensieri che, vorticosamente, si rincorrevano nella sua mente. In un primo momento Antonio non fece caso a quelle grida d'aiuto che provenivano dal fondo della strada. Un'anziana signora era distesa a terra agitando le braccia, mentre un motociclista con un casco bianco si allontanava di corsa in sella a una potente moto, con in mano una borsetta di pelle nera. Dopo un attimo mise a fuoco la scena, vide la grossa moto che si avvicinava a lui, e senza pensarci un momento, si piazzò in mezzo alla strada riuscendo a far cadere a terra il centauro. Non ebbe difficoltà a immobilizzarlo, per poi consegnarlo ad una pattuglia della polizia che si trovava in zona. Raccolse da terra la borsetta, mentre l'anziana signora gli si fece incontro per ringraziarlo e stringerlo forte a sé: “Grazie di cuore giovanotto, si vede che lei è un bravo ragazzo, non finirò mai di ringraziarla, qui dentro avevo tutti i miei averi”.

Antonio si sentì quasi a disagio per quell'azione appena compiuta, ma nello stesso tempo sollevato per aver aiutato a recuperare i propri averi a quell'anziana signora che si stava allontanando con la propria borsetta al braccio. La seguì con lo sguardo fino al termine del viale, e rivide in lei la vecchia nonna che gli prodigava consigli positivi, invitandolo a non intraprendere quel cammino fatto solo di cattiverie e di malvagità. Poco dopo un brivido freddo gli attraversò tutta la schiena, e in quell'istante si rese conto di quanto male aveva fatto fino ad allora decidendo che quello sarebbe stato l'ultimo pizzo.

Ti aspetterò

(Katuscia di Savino)

Ti aspetterò
 in un luogo senza popoli,
 nell'Oriente senza tramonti
 con una luce eburnea,
 dove i cieli
 obbediranno alle stagioni,
 il sole scalderà
 le nostre anime,
 la neve coprirà il suolo
 per una nuova nascita.

Ti aspetterò
 in questo luogo amico mio,
 attenderò che tu varchi quella soglia
 ma tu non aver paura,
 io sarò qui ad attenderti
 a tenderti la mano,
 in questo posto oltre il confine
 oltre da questa storia di vincitori
 e mai di vinti.

Solo allora,
 noi ci ritroveremo insieme
 lontano da questa terra di miscredenti,
 da questa razionalità falsa,
 da questi giochi di potere
 e finalmente andremo
 oltre il confine
 nel paese chiamato pace.

Cimiteri giovanili

(Katuscia di Savino)

Siamo qua, noi della beltade
 Ad osservare l'oblio
 E ci sconvolge un futuro incerto.

Guardateci, siamo qua
 Dimoriamo su una lunga coltre
 Di cimiteri giovanili
 Fingendoci vivi.

Quale futuro? Quale speranza?
 Ci troviamo a combattere
 Un'inerzia impossibile
 E noi, soli
 E senza utopia siamo già morti.

Elizabeth Strout: Tutto è possibile – Einaudi 2017

“Ciò che mi interessa principalmente è scrivere a proposito delle persone, senza accontentarmi di un solo sguardo”.



E' con questa affermazione che Elizabeth Strout ci guida nella lettura della serie di racconti che compongono *“Tutto è possibile”*, dove i personaggi e le loro storie prevalgono sull'intreccio della narrazione e ci mostrano momenti di vita, pensieri in parte nascosti, tormenti e angosce di persone che vivono da sempre in una cittadina di provincia e che, pur salutandosi ad ogni incontro, non sanno praticamente nulla l'uno dell'altro, salvo poi scambiarsi quei pettegolezzi, spesso senza fondamento, che si incollano negli anni sulle spalle dell'uno o dell'altro.

Ogni racconto è dominato dalla presenza di un personaggio che poi ricomparirà in un racconto successivo, magari perché imparentato o semplicemente amico o amante della nuova figura di cui la Strout in quel momento si occupa.

Altrettanto numerosi sono gli argomenti trattati: la guerra con Charlie Macauley, reduce del secondo Conflitto, costretto ad uccidere e a non dimenticare mai più, il sesso che quasi mai è gratificante, a volte è violento e gli abitanti di Amgash risentono pesantemente del puritanesimo americano.

E che dire del cibo, poi? La Strout con Patty e Vicky, descritte come “enormi” si addentra nel problema dell'obesità, traslandolo da Amgash fino agli interi Stati Uniti: problema che diventa un dramma in modo particolare per coloro che, come i suoi personaggi, non sono benestanti e neppure felici.

Proseguendo nella lettura, compare Lucy Barton, già protagonista del precedente romanzo *“Mi chiamo Lucy Barton”*, una ragazza, ormai donna, che è riuscita a fuggire dal paese e a “rifugiarsi” a New York dove è diventata scrittrice di successo pubblicando un libro dove compaiono gli abitanti di Amgash senza pietà per nessuno di loro.

In un'intervista, alla domanda *“pensa sul serio che tutto sia possibile?”*, la Strout risponde: *“Il titolo si riferisce ai momenti di grazia cui accedono alcuni tra i personaggi benché non ci sperassero affatto [...]. Ma gli attimi preziosi in cui ci sentiamo connessi a un altro essere umano esistono. E danno un respiro e un senso”.*

Chiudo con un'ultima frase dell'autrice: *“Non mi interessano il bene o il male, quello è melodramma. Non mi interessa il sentimentalismo. Mi interessa cosa succede nelle vite delle persone, come si incasinano – perché si incasinano – e non le voglio giudicare”.*

Paolo Bassi

By Mirko
Passerini

CLIC





Il Premio

(Mauro Bufalini)

Care figliole, oggi vorrei raccontarvi di un concorso letterario a cui ho partecipato, il titolo era:

La notte della migliore favola.

Dunque, il concorso risale a diversi anni fa, ma come diceva spesso mio padre, sembra proprio ieri. Fu pubblicato per una sola volta sul “Corriere dei piccoli” e recitava così:

Una notte del sei gennaio di ogni 28 anni, più 3 mesi, più 17 giorni, passate anche 6 ore, più 35 minuti, più 7 secondi, in quell’istante preciso, la Befana aprirà una gara per la Miglior favola. Basterà recarsi nella foresta più vicina alla vostra residenza, apparire al momento esatto e recitare la favola, il primo classificato riceverà il premio dalla stessa Befana.

A quel tempo io non sapevo cosa avrei vinto, dato che mai nessuno aveva ancora ricevuto il premio.

Vi erano precisati i requisiti a cui la novella doveva corrispondere, erano quattro:

- primo) non doveva essere né buona, né cattiva; - secondo) doveva dire tutto e non dire niente; - terzo) poteva contenere una verità quanto una bugia e infine la quarta e più misteriosa indicazione diceva che non doveva essere né questo e neppure quello.

L’avviso riportava la data in cui si sarebbe verificato l’evento ma poiché era molto lontana, parlo degli anni cinquanta, ritagliai quel pezzetto del Giornalino e lo conservai in tasca.

Cominciai fin da subito a scrivere storie, mi allenavo ad ogni Epifania per partecipare alla gara, e mi resi presto conto di quanto fosse difficile attenersi a quelle 4 condizioni; cestinai non so quante storie, troppo tristi o troppo allegre, troppo lunghe o corte, inventate o vere e non ero più un bambino ma un adulto, quando finalmente arrivò la notte del 6 gennaio, quella famosa notte stabilita per la gara.

Mi alzai dal letto al buio, per non svegliare mia moglie, uscii di casa e poi dalla città, m’incamminai per la campagna a piedi, quella notte c’era molta nebbia, ma

conoscevo bene la strada per il bosco. Non era una vera foresta ma abbastanza grande da sembrarle.

Al centro c'era una radura dove ero sicuro di trovare la Befana, dovevo calcolare con estrema esattezza l'istante in cui apparire, era anche per questo che nessuno aveva vinto nelle precedenti edizioni.

Vidi da lontano un cerchio di luce e rallentai il passo. Gli gnomi avevano fatto un gran lavoro architettando dei fuochi come grandi fiaccole che spiravano il fuoco verso l'alto e risucchiando la nebbia a formare una cupola, creavano una bolla d'aria piena di atmosfera soffusa. La Befana era seduta su un trono di arbusti e rami secchi, doveva risultare alquanto scomodo, però sorrideva mentre assisteva alla danza volante di una cavallina alata. Mancava qualche minuto e una manciata di secondi al momento giusto, così mi nascosi ad osservare la strana, eterogenea folla di personaggi fiabeschi, animali parlanti e oggetti animati che a loro volta assistevano allo spettacolo. Appena fu il momento misi un piede nel cerchio di luce, la musica si arrestò e la Befana si voltò di scatto a fissarmi con sincero stupore.

“Oh, finalmente qualcuno è riuscito ad arrivare al momento giusto – disse con voce soave – vieni sali su quel ceppo e raccontaci la tua storia.”

Un uomo col cappello, un gigante di tre metri, così nero che non si capiva neanche se fosse di fronte o girato di schiena protestò che ero arrivato a rovinargli la festa! La Befana schioccò la lingua e subito un grosso ramo si staccò dall'albero cadendogli sulla testa.

“Prego!” m'invitò ancora lei.

Mi schiarì la voce *“Sì!”* - esclamai- si fece un gran silenzio: *“ho finito!”* – dovetti aggiungere.

“Bene - disse la Befana - ti sei meritato il primo premio e poiché sei l'unico partecipante avrai anche il secondo!”

Si avvicinò e mi baciò due volte, sentii un forte bruciore mentre lo faceva, mi baciò qui, vedete? Dove ha lasciato queste piccole cicatrici a forma di cuore, come le sue labbra. Allora mi chiesi se quello fosse un premio o una punizione, ma stava albeggiando e tutti si affrettarono a tornare da dove erano venuti.

Quando rientrai a casa c'era una culla e una piccola bimba, mia moglie la stava allattando, mentre già si preparava a darmi il secondo premio.

L'ottavino

(Paolo Bassi)

La sua voce era un'ottava più alta rispetto a quella delle altre persone. Era squillante, catturava l'attenzione e sembrava impossibile che uscisse da lei, che non era più una bambina, anche se il suo viso trasmetteva curiosità e gioia tipica di un'infanzia spensierata.

Il suo personale pentagramma iniziava a riempirsi di note dal do del quarto spazio in poi. E' inutile dirlo: ascoltarla ti metteva allegria.

Alle quattro del pomeriggio, puntualissima, se ne stava seduta al tavolino del bar, all'esterno, perché avrebbe fumato anche un paio di sigarette per accompagnare il calice di vino bianco che tutti i giorni le faceva compagnia.

Sì, era quella, in quei momenti, la sua compagnia.

Strano, perché in molti la conoscevano, era anche una bella ragazza, curata senza essere appariscente, comunicativa e sempre disposta a scambiare due parole con chi si avvicinava.

Però, di rado, qualcuno si avvicinava.

In quel periodo le giornate erano fredde, il sole invernale scaldava una manciata di ore prima del tramonto e lei se ne stava lì seduta a sorseggiare il suo vino con gli occhi semichiusi e una berretta di lana bianca con un pon pon nero dritto sulla testa. Quando le ombre cominciavano ad allungarsi si alzava, portava il calice vuoto dentro al bar, attraversava la strada ed entrava, attraverso una porta coperta di tante luci intermittenti, in un locale con i vetri oscurati e l'insegna di una sala di videogiochi.

Non si tratteneva mai più di tre quarti d'ora, quasi il tempo stabilito per perdere alcune decine di euro, usciva, attraversava di nuovo la strada e si rimetteva seduta al suo tavolino.

E sì, si faceva portare un altro calice, e sì, si accendeva un'altra sigaretta.

Quel giorno arrivò un ragazzo, un uomo, più o meno della sua età, tra i trenta e i quaranta, pure lui frequentava il bar, era una specie di relax dopo il lavoro; si conoscevano per quello che si possono conoscere due persone che si incontrano ogni tanto, ma, senza un motivo particolare si sedette accanto a lei, allo stesso tavolino e, pure lui, ordinò un calice di bianco.

“Per quante volte ci siamo visti, non ci siamo mai presentati: mi chiamo Gerri, Gerardo, e questo nome è stata la prima punizione che i miei genitori mi hanno dato”.

“Io sono Astrid: a me invece, questo nome è sempre piaciuto”. Lo disse con un sorriso sfoderando la sua particolare ottava.

Sapevano entrambi che come inizio non era un granché, ma stavano aspettando che qualcuno prendesse l'iniziativa.

“Sei andata a farti una giocatina?”

“Mmm, sì mi piace, ma devo starci attenta. Lì dentro l'unica sicurezza che hai è quella di perdere dei soldi!”.

Il silenzio tra una frase e l'altra era palpabile e piuttosto imbarazzante, ma entrambi avevano timore di iniziare con domande troppo personali o con argomenti troppo banali.

“Uscire dal lavoro e starsene una mezz'ora qui seduti riesce a rimetterti in sesto ...” Tentò Gerri.

“E' vero, poi non c'è fretta. A casa nessuno si lamenta”.

Con questa risposta Astrid aveva aperto mille strade, oppure poteva essere una semplice considerazione. Gerri non volle rischiare; le parlò del suo cane che a sera lo aspettava per le coccole e la passeggiata di rito e della compagnia, forse più che umana, che quel “bestione” gli sapeva dare. Il ghiaccio era rotto. Lei non aveva animali, non se la sentiva di lasciarli soli per tutta la giornata, amava leggere e aveva una chitarra che il suo ex compagno le aveva lasciato, o l'aveva dimenticata, o non gli interessava riavere e che, alla sera, “strimpellava” prima di andare a letto ad addormentarsi tra le pagine di un libro.

Gerri fissava il sole che, a una velocità che gli pareva esagerata, spariva dietro alle colline e avrebbe voluto dire dello splendore di quei colori e delle ombre che si confondevano con il resto del paesaggio ogni secondo più scuro, ma tutto ciò gli parve troppo romantico, troppo stucchevole, troppo risaputo per dividerlo con una donna appena conosciuta. Era in crisi di astinenza di parole.

Astrid lo guardò per qualche secondo poi gli disse: “Bel tramonto, vero?”.

Salirono sulle loro auto, lui diretto verso la passeggiata col “bestione” e lei verso la casa vuota.

Lungo la strada Astrid guardava la leggera nebbia che sembrava coprire e proteggere i primi campi per poi arrampicarsi sulle colline e sentì il desiderio di avere, pure lei, un cane che le facesse compagnia, che la aspettasse a casa, che la facesse sentire utile in cambio di una semplice carezza. Carezza che le sembrava fosse una vita che non dava e non riceveva.

La prima cosa che vide appena entrata fu la chitarra, forse perché ne aveva appena parlato, e le ricordò i momenti piacevoli del passato, le ricordò quell'uomo, all'epoca un ragazzo, del quale si era innamorata e subito ricambiata, quelle promesse di costruirsi una famiglia stabile, visto che entrambi avevano un lavoro, una famiglia diversa da quelle da cui provenivano, una vita nuova che, anche se non benestante, fosse lontana dalla miseria che li aveva entrambi accompagnati nella loro adolescenza.

Si sentivano molto vicini anche per quello. L'attrazione fisica, poi, chiudeva il cerchio.

Ogni tanto si concedevano una pizza, poi, senza perdere altro tempo, a casa a fare l'amore.

Ora invece quella chitarra le dava tristezza, quasi la odiava, gli accordi sui quali cantavano i brani dei loro cantautori preferiti le parevano dissonanti, poi, a detta sua, era quasi sempre scordata.

Si alzava presto per andare al lavoro, niente colazione, le bastava un caffè al distributore automatico per prendere l'avvio, niente neppure alla pausa pranzo perché preferiva fumarsi un paio di sigarette e la sua alimentazione si riduceva ad un panino ben farcito col suo calice di bianco al bar. Forse qualche sera spuntava un surgelato dal cappello magico del freezer.

Non si fece alcun problema, anzi fu bel felice e rispose immediatamente di sì, quando Gerri le propose, un pomeriggio, di passare una serata insieme in un'osteria che lui conosceva e che le sarebbe piaciuta moltissimo.

Il locale era noto per la varietà e la bontà della pasta, per cui si lanciarono in un tris di primi accompagnato, manco a dirlo, da una bottiglia di bianco. Il loro preferito.

“Non sono abituata a piatti di questo genere, non so cosa mi aspetterà questa notte!”.

“Anch'io non sono un gran mangiatore, ma per una volta, vedrai, saremo perdonati!”.

Arrivarono poi crescentine e affettati, una seconda bottiglia di vino, il dolce no, quello non potevano affrontarlo, il caffè e l'ammazzacaffè.

A parte l'effetto del vino, erano entrambi su di giri per la felicità della reciproca compagnia, non si contavano più le volte che si erano detti “era tanto che non passavo una serata così” e dovettero essere gentilmente congedati dal cameriere vista l'ora tarda.

“E' stato magnifico, una splendida serata e spero non sia l'ultima!” disse Gerri.

“Puoi contarci!” Astrid.

“Ora andiamo, dai che ti accompagno a casa”.

Arrivati e spento il motore dell'auto arrivò il momento più imbarazzante.

“Non posso chiedergli io di accompagnarmi su”.

“Non posso chiederle io di accompagnarla su”.

Fatto sta che Astrid aprì la porta e si trovarono entrambi in salotto.

“Un gocchetto per digerire meglio, Gerri?”:

“No, no per carità! Piuttosto posso andare in bagno?”.

“Certo, vai pure, la porta è quella lì accanto alla camera. Io intanto mi metto comoda”.

Uscito dal bagno Gerri si sedette sul divano accanto alla chitarra ad aspettare e a pensare alla serata.

A come era stata e a come si stava mettendo.

Era già un po' che Astrid era in camera, la porta era socchiusa e si sentivano rumori di oggetti spostati e gettati.

“Un attimo solo, arrivo”. Con quella voce era impossibile non sentirla, ma la curiosità era troppa e Gerri si avvicinò alla porta per spiare dalla fessura.

Vide una debole luce tra i libri sul comodino e Astrid completamente nuda sul letto.

“Ecco Gerri, puoi venire qui un momento a darmi una mano?”.

“... “

“Gerri, Gerri, mi hai sentito? Vieni per favore?”

“... “

“Allora, non mi senti o non mi ascolti? Dai che c'è una sorpresa!”.

Si preoccupò di quel silenzio: dopo la mangiata poteva essersi sentito male, si alzò, si mise una vestaglia e corse in salotto.

Vuoto. Nessuno. Gerri non c'era. Neppure la chitarra c'era più.

Danzando con l'anima

“ *La vita è una donna che danza...* “. Così affermava Socrate in uno dei celebri dialoghi platonici e così riporta Paul Valery nel suo libro del 1923 “ *L'anima e la danza*”.

La danza dunque, come espressione del corpo che da sempre è parte integrante dell'essere umano: espressione di idee, emozioni, pensieri, ma è anche un modo per narrare e per narrarsi.

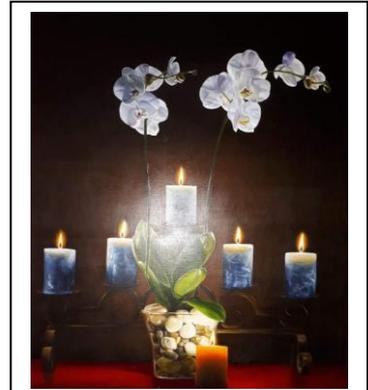


Paolo Bassi - Danza

Ancora oggi alcuni popoli, rimasti più legati alla natura, danzano spontaneamente comunicando attraverso rituali e utilizzando, perciò, il linguaggio del corpo.

La danza dunque può essere comunicazione tra il sé e il mondo esterno, ma può essere anche ricerca di equilibrio tra l'interiorità e il corpo come pure, nel contempo, può essere libera espressione del sé.

Equilibrio e liberà: è il percorso che avvicina l'essere umano all'ideale di perfezione.



Angelo de Mattia
Dopo la mezzanotte

Sabato 17 marzo 2018 a La Corte di Felsina

si apre la mostra di arti visive ***'Danzando con l'anima'*** .



Patrizia Pacini Laurenti
Nello specchio

Dodici artisti italiani 'si mostrano' con i propri lavori, nella libera espressione del concetto Equilibrio / libertà attraverso, pittura, fotografia, scultura e poesia .

Pamela Aguiari Paolo Bassi

Roberto Da Re Angelo de Mattia

Maria Luigia Ingallati Irene

Manente (Mariquita)

Graziella Massenz (Nagra)

Barbara Neri Patrizia Pacini Laurenti Margherita Pùllega



Maria Luigia Ingallati
Ballerine azzurre

Nicoletta Spinelli Anna Tacconelli

La mostra si inaugura sabato 17 marzo alle ore 17.30 con la presentazione del libro di poesie 'Parlando con l'anima' di Graziella Massenz (Nagra) edito da La Corte di Felsina

Alle ore 18.30 Aperitivo / vernissage

Sabato 24 marzo alle ore 17. 30, conferenza sull'arte - Elan vital e le ballerine di Degas

Relatrici : Maria Luigia Ingallati - pittrice e grafologa

Anna Rita Delucca - storica dell'arte

La mostra resterà aperta tutti i giorni dalle ore 15.30 alle 19, fino al 25 marzo 2018, presso l'associazione arte e cultura La Corte di Felsina, a Bologna, in via Santo Stefano 53.

www.lacortedifelsina.it

